

Matteo Spicuglia

Noi due siamo uno

add
EDITORE

Indice

5 AGOSTO 2015, PIAZZA UMBRIA, TORINO	9
ANDREA	19
OTTOBRE 2020, TORINO	173
DOLCISSIMO FRATELLINO	181
Ringraziamenti	185

*Spero che tutto ciò, un giorno, sarà letto
da qualcuno che si renda conto
dell'importanza, mia in ciò che ho scritto.*

dal diario di Andrea Soldi

* Le trascrizioni delle pagine del diario e delle lettere di Andrea sono fedeli al testo, nessun intervento è stato fatto su errori e imprecisioni linguistiche.

5 agosto 2015, piazza Umbria, Torino

Il 5 agosto del 2015 era un mercoledì.

Un giorno come tanti, ma non per Renato Soldi. Qualche ora prima era stato lo psichiatra Carlo Della Porta a farsi vivo. Conosceva bene la situazione e le preoccupazioni di Renato per Andrea, quel figlio che non stava bene e non voleva curarsi. Ne avevano parlato più volte e ora non c'era tempo da perdere.

«C'è un letto, possiamo intervenire.»

«Vediamoci in piazza Umbria, mio figlio sarà di certo lì.»

L'accordo che era stato preso era semplice. Il Trattamento sanitario obbligatorio (TSO) sarebbe stato eseguito, ma solo in caso di necessità. Il personale medico avrebbe fatto di tutto per evitarlo e per convincere Andrea ad andare in ospedale in modo spontaneo. Era già successo a dicembre dell'anno precedente, quando l'infermiera lo aveva trovato vicino al bar ed era riuscita ad abbassare le sue difese con una domanda: «Andrea, mi offri un caffè?».

Era bastata una sola frase, ma non si trattava né di un metodo né di una mossa sicura. Non esisteva un copione già scritto perché ogni volta era necessario affrontare situazioni e reazioni diverse.

Quel giorno la città soffocava e con lei i tanti che ancora non erano partiti per le vacanze. Anni prima, agli inizi di agosto Torino sarebbe già stata deserta: la chiusura degli stabilimenti FIAT era come uno spartiacque, l'inizio di un letargo fuori stagione. Certo, era comunque agosto e c'era meno gente in giro, ma in tanti erano rimasti e forse le vacanze non erano più un diritto di tutti.

Anche in piazza Umbria c'era gente. Il pugno di alberi era una consolazione per chi rimaneva nel quartiere. Non era mare né montagna, ma l'ombra smorzava comunque l'afa. Arrivavi, ti sedevi su una panchina, se avevi dei nipotini potevi controllarli mentre giocavano, poi magari andavi con loro a prendere un gelato. Sicuramente c'erano state giornate migliori, perché il caldo lo sentivi davvero addosso, ma per Andrea era ininfluente. Nella sua vita ogni cosa ormai era diventata meccanica: le notti spesso passate fuori, le prime ore del mattino a casa, poi il bar dei cinesi dove tutti lo conoscevano, infine, a pochi passi, la sua panchina.

Quelle due assi di legno verde erano una certezza a prescindere: trenta gradi o sei era uguale perché ormai Andrea non cercava più altro. Piazza Umbria era come un nido, un luogo in cui fermarsi e non provare più paura. Anche il 5 agosto. Lì con una bottiglietta d'acqua e qualcosa da mangiare, seduto al centro della panchina, teneva le braccia distese sui lati e lo sguardo fisso in avanti, per provare a mettere a fuoco la vita che scorreva fuori e dentro di lui.

Quando Renato, il dottor Della Porta e l'infermiere Andrea Campassi arrivarono, non dovettero cercarlo. Erano le 14,30.

«Eccolo lì, al solito posto!». Renato lo indicò e poi si fece da parte come suggerito dai medici. Se Andrea lo avesse visto, avrebbe voluto andare con lui e la cosa avrebbe complicato tutto.

Addosso aveva una sensazione imprecisata, un po' di rassegnazione, ma anche la convinzione che suo figlio fosse in buone mani. La prospettiva di un TSO non è bella per un padre, la decisione però era presa: se quello era il prezzo da pagare per dare sollievo ad Andrea, anche i dubbi che lo attanagliavano si sarebbero sciolti o avrebbero fatto meno rumore.

Della Porta avvisò così la collega di turno al reparto psichiatrico dell'ospedale Maria Vittoria dell'arrivo imminente di Andrea, poi prese accordi informali con il dottor Roberto Messaglia per la seconda convalida della proposta del TSO prevista dai protocolli. Infine, poco prima di intervenire, chiamò la centrale operativa della polizia municipale perché inviassero una pattuglia da coinvolgere in caso di necessità.

L'idea di Della Porta era di convincere Andrea a un ricovero volontario come accaduto altre volte, ma nella telefonata delle 14,18 ai vigili fece capire con chiarezza che l'ipotesi di un TSO sarebbe stata quasi certa, dato che il paziente, generalmente non violento, era comunque imprevedibile.

La Pegaso 6 arrivò in fretta proprio per questo. Aveva alle spalle decine di interventi simili, sulla carta sapeva che cosa fare. La pattuglia era formata dall'assistente capo Enri Botturi e dagli agenti scelti Stefano Del Monaco e Manuel Vair, da anni nel nucleo "Progetti e servizi mirati". Si presentarono in piazza a bordo di una FIAT Punto, in borghese, una consuetudine per mantenere un basso profilo e non far agitare i pazienti. Mentre Vair parcheggiava, Botturi e del Monaco si avvicinarono a Della Porta per capire il da farsi. Lo psichiatra indicò Andrea, che continuava a rimanere seduto sulla sua panchina, e spiegò i dettagli della situazione, il fatto che rifiutasse da mesi le cure e la necessità del TSO nel caso si fosse ostinato a non seguirli. Nient'altro da aggiungere, tutto

chiaro. Sono lo psichiatra e l'infermiere a farsi avanti, si avvicinano ad Andrea che li riconosce e li saluta.

«Come stai Andrea?», prova a dire il dottor Della Porta.

«Sto bene», risponde lui secco.

Aveva capito. Non era ingenuo, sapeva che la presenza del dottore era legata ai farmaci o alla prospettiva di un nuovo ricovero. Fu poi l'infermiere Campassi a riprendere il discorso, a parlare dell'importanza delle cure, della necessità di andare in ospedale. Andrea lo conosceva da tempo, lo considerava una figura amica, ma questa volta lo liquidò con un cenno. Rimase sulla panchina, lo sguardo vuoto e pieno di rabbia.

«Ho detto che non vengo. Non ho bisogno dei farmaci, non ho mal di schiena.» Forse era confuso.

A questo punto i vigili si avvicinano ad Andrea e provano a dire qualcosa.

«Andatevene, tornate a fare le multe!», la sua reazione.

Sono passati non più di dieci minuti da quando tutto è iniziato. Dieci minuti in cui nessuno è riuscito a instaurare un dialogo.

Alle 14,49, il dottor Della Porta chiama la centrale del 118 per chiedere un'ambulanza: la prospettiva di un TSO diventa più concreta. Nel frattempo, in piazza Umbria arriva anche il dottor Roberto Messaglia, il secondo psichiatra. Andrea all'inizio è cordiale, lo riconosce e lo fa sedere vicino a lui, ma quando il discorso torna sulle terapie e il ricovero si irrigidisce di nuovo, concedendo solo una promessa: riprovare con il centro diurno. Di quello si può parlare, dell'ospedale assolutamente no. Nessun margine, dunque. Forse, vedendo accolta la proposta di andare al centro diurno, Andrea avrebbe cambiato idea, forse era solo una questione di tempo, ma nessuno ha voglia di attendere; a quel punto i due psichiatri

si guardano per capire se procedere con il tso. Provano a fare un ultimo tentativo, Andrea si agita ancora, ma continua a rimanere seduto: in lui non c'è cenno di aggressività fisica. È solo in piena confusione e si rivolge di nuovo agli agenti, li invita a lasciarlo in pace e ad andare a fare le multe, se la prende con Della Porta, poi comincia a parlare da solo, a pronunciare frasi senza senso. Qualcuno lo sente discutere con un immaginario Jovanotti, parlare in dialetto piemontese, forse in preda a qualche allucinazione.

A questo punto si avvicinano gli agenti. Botturi e Vair si mettono uno a destra e l'altro a sinistra di Andrea, Del Monaco invece alle spalle, dietro la panchina. Botturi prova a parlare in piemontese per cercare un contatto più amichevole. Ottiene però l'effetto opposto: Andrea ha capito cosa vogliono.

«Andatevene, io parlo solo con Campassi. Non siete miei amici!»

Andrea parla ad alta voce, non si muove e nemmeno si scompone, rimane attaccato alla sua panchina, alla sua isola protetta. Ma è come se per tutti gli altri fosse un dettaglio. Di fronte all'ennesimo rifiuto di seguirli, i vigili entrano in azione, in un modo che farà precipitare tutto. Da quel momento Andrea viene trattato come una persona pericolosa, da contenere, piegare. Non come un malato.

Sono le 15,12. Parte un'azione concordata, o forse improvvisa, non si sa se richiesta dal medico oppure su iniziativa degli agenti. Quel che conta è il risultato. I tre vigili urbani forse temono che Andrea possa alzarsi dalla panchina e aggredirli, forse non vogliono perdere tempo, forse sono abituati a usare le maniere forti. Nessuno potrà dirlo. In pochi secondi bloccano Andrea con violenza, per immobilizzarlo e ammanettarlo, eseguire il tso e poter dire: missione compiuta.

Botturi e Vair lo fermano di lato, Del Monaco dice di averlo cinto con un braccio da dietro, all'altezza del torace o della spalla. Definirà quel movimento «una specie di abbraccio».

La scena raccontata da chi era presente in piazza Umbria lascia però un'altra impressione. L'agitazione di quei momenti attira l'attenzione di tante persone: chi si mette intorno alla panchina, chi guarda dalla strada, chi sbircia dalle finestre delle palazzine vicine. Altro che mossa di contenimento, Andrea viene preso per il collo.

Ricorda Campassi: «A me è sembrato che il vigile che era dietro cingesse il collo con il braccio, ma è stato veramente un attimo».

Così dice invece un ex carabiniere che abitava sulla piazza e che osservò la scena dalla finestra, scattando anche alcune fotografie con il telefonino: «Uno di questi signori si è messo i guanti, è passato dietro la panchina e l'ha preso, gli ha messo la mano nel collo».

«Nemmeno le bestie si trattano così», aggiungerà poco dopo.

Altri dettagli sono riferiti da Matteo Di Chio, il volontario che guidava l'ambulanza: «Quello che era alle spalle prende alla gola il paziente in maniera parecchio costrittiva. Il braccio destro ce lo aveva intorno al collo, la mano appoggiava sull'altro braccio e questa mano andava dietro alla testa. Quindi la testa era in mezzo alle braccia. Gli altri due vigili, uno afferra una mano e l'altro afferra l'altra. In tutto questo il paziente non era agitato. Si è agitato dopo che è iniziata questa cosa qui».

Matteo Di Chio è la stessa persona che parlando via radio con la centrale del 118 dirà: «Hanno fatto un TSO, ma è stato un po' invasivo. Lo hanno preso al collo, lo hanno fatto un po' soffocare».

Sono secondi interminabili. Andrea si sente braccato da quel braccio che continua a premergli il collo, è terrorizzato, prova a divincolarsi, anche perché non si era accorto della presenza di un vigile alle spalle ed è stato quindi colto di sorpresa. Chiunque avrebbe reagito con stupore e paura.

A pochi metri dalla scena, medico e infermiere hanno raccontato di aver provato a preparare un'iniezione di sedativo, ma è un dettaglio che non ha riscontri, perché le versioni dei presenti non coincidono. L'unica certezza è la scena finale: Andrea buttato a terra con la faccia sul selciato, bloccato e ammanettato a pancia in giù, vinto, che comincia a respirare affannosamente, si fa la pipì addosso, sfinito.

«Era tutto rosso in faccia», ricorda Di Chio, «non riusciva a respirare e la cosa mi ha sempre più preoccupato perché comunque erano segni di sofferenza.»

Era proprio così.

Andrea di lì a poco sarebbe stato messo sulla barella sempre a pancia in giù, con una crisi respiratoria del tutto sottovalutata che gli avrebbe fatto perdere conoscenza. Della Porta racconterà di averlo visto con gli occhi semi-chiusi, il respiro affannato, il viso «forse un po' pallido». Botturi, Vair e Del Monaco lo definiscono cosciente almeno fino all'ammanettamento, se non fino a quando venne caricato sulla barella.

Molto più esplicita la sequenza di fotografie scattate dall'ex carabiniere dalla finestra di casa che dà proprio su piazza Umbria. Si vede Andrea a pancia in giù, con le manette ai polsi, le braccia inarcate dietro la schiena, la testa leggermente piegata verso destra.

Nessun movimento, una posizione scomoda, non certo quella di una persona vigile che cerca di respirare o chiedere aiuto.